

**Un regno per l'Italia?  
L'apporto dei longobardi alla storia italiana**

di Lidia Capo

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



Firenze University Press

## **Un regno per l'Italia? L'apporto dei longobardi alla storia italiana\***

di Lidia Capo

Per cercare di rispondere a una domanda come quella del titolo, è necessario premettere che i longobardi non sono stati gli artefici del primo regno post-romano in Italia – c'erano già stati gli ostrogoti –, ma piuttosto i primi ad averlo costruito su una frazione d'Italia, e al di fuori del sistema imperiale, di cui fino allora il nostro paese era stato parte. In sé dunque il regno longobardo contiene delle dosi di “novità” storica maggiori rispetto a quello ostrogoto, e ha prodotto nella storia dell'Italia, intesa come un'unità politica, una prima cesura; a sua volta questa è stata la premessa involontaria della seconda, molto più grave e invece volontaria, che è quella che hanno determinato i papi creando un loro dominio temporale su una parte sola del territorio della penisola. Dalla metà del secolo VIII fino alla presa di Porta Pia ogni regno e ogni stato italiano ha dovuto fare i conti con la presenza scomoda di queste “terre di san Pietro” nel mezzo, e ha avuto quindi una dimensione più o meno vasta, ma mai integrale.

In questo processo i longobardi paiono aver avuto una parte tutta al negativo, perché «nec dicendi» – come li ha presentati la propaganda papale, con un successo più forte nell'età moderna che nel medioevo –, o perché insufficienti, per numero, organizzazione, lucidità politica, a conquistare l'intero territorio italiano. In entrambi i casi la divisione dell'Italia non risulta comunque un disegno dei longobardi, bensì il risultato o della necessaria difesa contro di loro dei papi, salvatori della civiltà e delle pecorelle italiane (ma sia

\* Questo testo nasce dalla partecipazione al Convegno *La Langobardia: prima idea di Italia*, tenutosi a Desenzano del Garda il 29 marzo 2014, i cui atti non sono stati pubblicati. Ringrazio l'Associazione Culturale Faro Tricolore, e in particolare la prof.ssa Maria D'Arconte, per avermi invitato e per avermi adesso autorizzato a pubblicare il testo in sede separata. Il punto interrogativo nel titolo corrisponde a un dubbio che avevo quando ho accettato di intervenire su una questione che in questi termini non mi ero mai posta: penso adesso di poter sciogliere la riserva, nel senso che cerco di mostrare.

chiaro: solo di quelle italo-bizantine), o della debolezza della creazione politica longobarda.

Queste letture, fondate sui demeriti dei longobardi, sono troppo assolute. In particolare la presentazione papale non regge all'analisi: pur ammettendo che i longobardi dell'invasione fossero davvero i più feroci di tutti i barbari («gens etiam Germana feritate ferocior», come li definiva, ma nel I secolo d.C., Velleio Patercolo, *Historiae Romanae*, II 106), è impossibile che lo fossero ancora quelli del secolo VIII (abbiamo troppe fonti che provano il contrario), e assai più complessa risulta la spiegazione della politica dei papi di allora contro il regno di Pavia. E pure la responsabilità longobarda nel tracollo dell'aristocrazia senatoria e del sistema politico-istituzionale, sociale, economico e culturale tardoantico – insomma della prima cesura di cui parlavo, che non è solo territoriale, ma riguarda tutte le strutture della società – è reale, ma deve essere precisata e sfumata. Essa corrisponde, è vero, all'impressione che si ha se si osserva il comparto italiano dominato dai longobardi; però se si estende lo studio all'Italia rimasta all'impero, si vede con chiarezza che questo tracollo c'è stato anche lì, sia perché anche lì hanno agito le cause profonde che hanno prodotto la decadenza politica del senato, sia soprattutto perché ovunque in Italia questo declino è stato accelerato dalla crisi acuta della guerra greco-gotica, che per il ceto dirigente italiano rappresentò veramente il colpo di grazia. Il risultato fu che pure nell'Italia che noi chiamiamo bizantina la società dovette rifondarsi, creandosi delle nuove aristocrazie e dei nuovi ceti di governo: cosa che fece intorno ai due poli – la chiesa e l'esercito – che soli erano rimasti saldi, anzi avevano accresciuto il proprio peso nel quadro di guerra e insicurezza del VI secolo, poi prolungato e reso quasi permanente – questo sì – dall'invasione e dalla presenza dei longobardi.

Dal punto di vista sociale dunque le due Italie erano in condizioni di parità analoghe e arrivarono a soluzioni in parte simili; però con alcune differenze di rilievo: nel regno longobardo il processo si mise in moto con almeno mezzo secolo di anticipo, perché il residuo ceto senatorio fu spazzato via nei primi anni della conquista, e ovviamente l'aristocrazia della nuova società si imperniò sui longobardi stessi, conquistatori e quindi dominanti (ma non in quanto gruppo etnico compatto e chiuso: un vecchio mito storiografico). Inoltre – e sono le cose più importanti – nel regno la ricostruzione sociale e la riorganizzazione politica ebbero il loro centro in una regalità forte e dovettero invece ben poco alle chiese, la cui importanza sociale/politica e la cui ricchezza patrimoniale conobbero all'inizio una battuta d'arresto, perché i nuovi venuti, pagani per lo più o ariani, non furono persecutori delle chiese cattoliche in quanto tali, ma certo ci misero del tempo per condividere la devozione e la liberalità verso di esse che potevano nutrire i laici del mondo tardo-romano.

Al contrario nell'Italia rimasta all'impero il potere centrale non riuscì a essere il pernio della nuova società, dato che il sovrano era lontano, e che per di più, temendo insubordinazioni, non permise mai che vi mettessero radici funzionari di livello tale da costituire un nucleo di aggregazione locale, mentre non conobbe alcuna cesura il rilievo delle chiese, che, nella crisi delle

fasce alte della società, emersero ancora di più, senza che alcuno facesse loro da contrappeso. I patrimoni ecclesiastici, pur scontando il generale impoverimento dei devoti, non solo si mantennero ma si accrebbero – per l'inalienabilità dei beni ecclesiastici; per le donazioni di chi comunque qualcosa aveva e faceva della generosità verso le chiese uno strumento di salvezza dell'anima e/o di visibilità e conferma del proprio *status* sociale (si veda la pavimentazione di Sant'Eufemia a Grado, su cui molte persone, anche militari, lasciarono il ricordo del loro contributo e del loro nome: Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina*, pp. 47-48); per la cessione, diretta o indiretta, a enti ecclesiastici dei patrimoni rimasti senza eredi, in particolare di quelli delle famiglie senatorie sparite o impoverite, fatta dallo stato stesso... Grazie a questa ricchezza le chiese poterono diventare nel loro territorio l'elemento centrale della ripresa economica e delle nuove ascese sociali, che favorirono con una gestione accorta di concessioni d'uso su parti dei loro beni: non può certo stupire che i principali vescovi delle città dell'Italia bizantina, a partire dal papa, abbiano in tal modo raggiunto in ambito locale un peso notevole pure sul piano politico.

Ma, ridimensionata la tesi papale della perfidia dei longobardi, e anche la portata di quella, meno ideologica, della cesura politico-sociale prodotta nella storia italiana dalla loro conquista, resta il fatto territoriale, e quindi la necessità di capire quale sia stata la parte che i longobardi hanno consapevolmente giocato o tentato di giocare in Italia: hanno pensato o no di creare un regno su tutta l'Italia, o almeno su tutta quella continentale, come vuole la leggenda di Autari e della colonna nel mare di Reggio Calabria, che Paolo Diacono ci racconta, però prendendo le sue distanze con molti «si dice», «è fama che...»? (*Historia Langobardorum* [=HL], III 32). E ovviamente, se avevano questa mira, perché non sono riusciti a realizzarla, e anzi hanno determinato le condizioni per cui nessuno per secoli ha più potuto farlo?

Gli elementi che abbiamo per rispondere alla prima domanda non sono molti e sono ben noti. È possibile che Alboino avesse davvero l'idea di conquistare l'intero territorio italiano, che sapeva vulnerabile; e d'altronde il suo piano di conquista appare avere anche una dimensione politica (pur se di questo le prove fondamentali sono in episodi noti solo da Paolo: la protezione data al vescovo di Treviso, con tanto di documento scritto – HL, II 12 –, la grazia concessa ai pavesi, che gli avevano resistito per tre anni – HL, II 27). È certo però che questo progetto non era nelle menti dei vari capi dell'insieme longobardo che, negli stessi anni di Alboino e soprattutto dopo, portarono avanti la conquista in ordine sparso e con sconfinamenti in Gallia – presto fallimentari –, che provano come essi non possedessero un'idea territoriale ben definita, meno che mai "italiana".

Questa appare invece connotare la rifondazione del regno, avvenuta con Autari, o per lo meno la sua leggenda, come fissata da Paolo Diacono (la colonna di Reggio Calabria, l'istituzione del ducato beneventano, attribuita al re – HL, III 32 –, il carattere territoriale del suo regno che emerge dall'episodio del viaggio di Autari alla corte del re dei Bavari per conoscere la sua futura sposa – HL, III 30). Ed è certa per il suo primo successore, Agilulfo, attestata

dall'iscrizione sulla corona votiva, già nel tesoro di Monza, in cui si intitola «rex totius Italiae». Si può dunque pensare che un'ambizione di regno italiano totale fosse dietro la ripresa della conquista armata da parte di Agilulfo stesso e, un quarto di secolo dopo, di Rotari, che nel prologo del suo *Editto* afferma che i longobardi erano entrati «in provincia Italiae» (e la provincia d'Italia è l'Italia tutta) guidati dalla «divina potentia». In seguito però non si riesce a cogliere un'azione complessiva e coerente per realizzarla fino ai re del secolo VIII, i quali hanno effettivamente avuto un progetto politico italiano, sia nei confronti dei ducati longobardi quasi autonomi di Spoleto e Benevento, sia verso l'Italia bizantina, che hanno tentato di sottrarre al dominio imperiale, ormai invisibile a gran parte dei suoi stessi sudditi, in particolare per l'imposizione dell'eresia iconoclasta. In questo programma i re hanno trovato qualche sostegno nella popolazione dei territori bizantini (il coevo *Liber Pontificalis* della chiesa romana attribuisce a una dedizione spontanea delle città le conquiste del re Liutprando nelle Marche: *Le "Liber Pontificalis"*, I, p. 405; e forse perfino la caduta di Ravenna nelle mani del re Astolfo, a metà secolo, fu pacifica). Però si sono scontrati con quanti in essi erano arrivati a immaginare una propria dimensione pubblica su scala locale/regionale (ed è il caso del ducato di Roma), e soprattutto con i papi, che, avendo da tempo rinunciato a ogni idea di unità politica del territorio italiano, intendevano preservare – e poi sottoporre direttamente a sé – l'Italia bizantina, quale realtà separata e “incontaminata” rispetto a quella che consideravano ormai longobarda: con ciò dunque compiendo, in piena consapevolezza, una scelta anti-unitaria.

Fondamentale quindi nell'impedire il raggiungimento di un'unità politica dell'Italia sotto i longobardi – cosa in sé certo non assurda: è accaduto in Spagna sotto i visigoti e con più durevole successo in Gallia sotto i franchi – risulta l'interruzione dell'avanzata sul territorio nel corso del VII secolo: dopo Rotari, morto nel 652, la conquista fu ripresa solo con Liutprando, intorno al 720. Sono settanta anni fondamentali nella storia del papato: attraverso la lotta contro il monotelismo – un'altra eresia sostenuta dagli imperatori –, i papi nella seconda metà del VII secolo andarono infatti riprendendo e accrescendo la consapevolezza della propria funzione universale e recuperando i rapporti con l'Occidente, mentre le società delle varie parti della frammentata Italia bizantina si riorganizzavano e assumevano ottiche locali che le allontanavano dall'impero ma le avvicinavano invece al papa, che veniva a costituire per tutti i particolarismi un punto di riferimento più alto e comune. Quando dunque i re riavviarono la conquista il quadro non era più lo stesso, e si trattava ormai per loro di vincere non più solo gli eserciti bizantini (impresa non difficilissima), ma l'opposizione dei papi, che si sentivano rappresentanti e difensori dell'Italia non longobarda: e superare questa opposizione era diventato, per i legami nel frattempo stretti dal papato con i franchi, praticamente impossibile.

È ovvio che questa lettura può risultare chiara a noi – e non è detto che lo sia per tutti – mentre poteva non esserlo altrettanto allora; ma il problema territoriale comunque resta. Ci chiediamo quindi perché questa idea di un

regno su tutta l'Italia – un concetto geopolitico della cultura classica, sicuramente mediato dall'ambiente italiano (Delogu, *Il regno longobardo*, p. 33) –, espressa con chiarezza da Agilulfo e affermata anche da Rotari, sia rimasta inattiva dopo di lui: unica eccezione, forse, un accenno nell'epitaffio del re Cuniperto, morto nel 700, che parla dell'Italia che lo piange come «dominum..., patrem atque pastorem, Inde (...) maritum» (*Rhythmi langobardici*, CXLI, p. 726, vv. 4-5), mostrando una interessante affinità con la metafora nuziale usata da Isidoro di Siviglia per i rapporti tra i Visigoti e la Spagna in apertura della sua *Historia Gothorum*. E ovviamente ci chiediamo anche perché questa idea sia stata invece ripresa da Liutprando, quando nei fatti non era più praticabile e finì quindi per avere risultati non solo controproducenti, ma disastrosi per il regno (e per l'unità d'Italia). Le parole di Agilulfo e di Rotari erano dunque solo una minaccia – o, al contrario, una propaganda – nei confronti degli italici, mentre la realtà era che i longobardi non avevano la forza, l'interesse o la coesione per realizzare un'impresa del genere?

È certo vero che i longobardi erano pochi e che con l'uccisione di Alboino dopo solo tre anni dall'ingresso in Italia mancò loro un capo della statura necessaria; ed è vero anche che si sono trovati a scontrarsi direttamente con l'impero, cioè con la tradizione romana dell'arte della guerra – sul campo, negli assedi, nelle fortificazioni. Quindi ci sono state difficoltà oggettive nell'estensione della conquista, che possono in parte spiegare perché i longobardi si siano a un certo punto fermati, e abbiano lasciato che Bisanzio mantenesse un confine fortificato, per di più su di una linea politicamente irrazionale per il regno perché ne ostacolava le comunicazioni e il controllo rispetto ai grandi ducati del centro-sud.

Ma è difficile si sia trattato solo di una situazione di impotenza, che a un certo momento Liutprando ha potuto ritenere (da questo punto di vista non a torto) si fosse ribaltata a proprio favore. Ci sono state – io credo – anche altre ragioni, dovute a priorità diverse: i longobardi non sono infatti leggibili solo al negativo, per ciò che non hanno fatto o non hanno capito, ma anche al positivo, per quello che hanno voluto realizzare e che hanno effettivamente compiuto. Il tempo che non hanno speso nella guerra contro l'impero è stato utilizzato per un lavoro sulla compagine del regno, che ha dato frutti sensibili: quelli che rendono importante questo periodo per la storia italiana.

A differenza dei franchi, i longobardi non si caratterizzano per una vocazione imperialista, e quindi di guerra, ma per una forte vocazione politica: passato il primo momento, in cui è evidente l'incertezza della loro stessa percezione del territorio, che non è ancora loro e quindi può essere qualsiasi terra, rapidamente si stabilizzano e si identificano con un luogo specifico, che è l'Italia e che diventa la loro «patria» (termine presente nelle fonti longobarde del secolo VIII: nelle iscrizioni di Liutprando per Sant'Anastasio a Corteolona – *Tituli saec. VIII, X* –, nelle leggi di Arechi II di Benevento, e poi ampiamente nella storiografia longobarda meridionale).

Questo radicamento significa il venir meno di ogni interesse dei re per l'espansione esterna (cioè al di là delle Alpi), e invece l'accrescersi di quello

per la costruzione interna del regno, inteso come una struttura stabile e civile, segnata da una forte centralità regia, che è appunto ciò che viene elaborato nel corso del VII secolo, con Agilulfo e ancor più con Rotari, e che giungerà a piena maturazione e troverà le più consapevoli espressioni con Liutprando e la sua ideologia politica cristiana. Si tratta dunque di un percorso sostanzialmente culturale, orientato verso una direzione e delle finalità politiche. Esso è stato compiuto in stretto raccordo con il mondo italiano e ha trovato il suo sbocco logico proprio nella ripresa della conquista (non paragonabile a quella iniziale per caratteri ed effetti, e più spesso una dimostrazione di forza atta ad agevolare un'annessione concordata che non una vera guerra), perché è appunto questa evoluzione culturale che porta i ferocissimi longobardi a sentirsi parte della storia italiana (come prova l'*Historia Romana*, scritta da Paolo su richiesta di Adelperga, moglie di Arechi II e figlia del re Desiderio, e concepita proprio come una storia d'Italia, dal tempo pre-romano alla riconquista giustiniana, in previsione esplicita di una prosecuzione fino al loro presente); e li porta a impadronirsi del concetto d'Italia al punto di pensarla come un'unità e una patria ricostruibile, grazie all'eliminazione dal suo interno di confini artificiali, posti a dividere ciò che era in sostanza unitario. E in effetti i confini tra longobardi e bizantini non erano né naturali né sedimentazioni di una lunga storia; erano prodotti contingenti di una situazione politico-militare non più antica del regno stesso, e venivano superati tante volte, per rapporti, ben attestati, di vario genere: commerciali, culturali, devozionali (spostamenti di pellegrini longobardi a Roma, dove alla fine del secolo VIII esisteva perfino, presso San Pietro, una loro *schola*, cioè una organizzazione "nazionale" stabile; ma anche viaggi di pellegrini "romani" a San Michele al Gargano...). Poteva dunque sembrare cosa semplice a un re sicuramente cattolico e non incivile rimuoverli, sulla base del molto che univa le due Italie perché uguale o simile: la lingua, tanti usi, gran parte della storia, la fede (e su questo perfino Roma era d'accordo: lo provano i sinodi di Gregorio II [a. 721] e di Zaccaria [a. 743], in cui i problemi riscontrati e le soluzioni adottate sono identici per l'Italia longobarda e per quella bizantina).

Ma la differente storia, pure non lunga, delle due Italie era stata sufficiente a potenziare il papato e a moltiplicarne la volontà e le capacità di opporsi a un progetto unitario portato avanti da un re longobardo, anche se cattolico: di questo Liutprando non si era reso conto, almeno inizialmente, e i suoi successori non ebbero maggiore forza o migliori possibilità di lui.

L'insuccesso finale non toglie però che i longobardi siano realmente arrivati a sentire l'Italia in termini di unità, e che – cosa per me più importante – abbiano elaborato un'idea di regno che è una sintesi dell'intera loro esperienza. Pur vanificata nei fatti dai diversi concetti e pratiche dei Carolingi, questa idea è rimasta come un'eredità di valore direi esemplare: un regno incentrato su una forte e dominante nozione di *publicum*, che rappresenta un bene politico e morale cui sono collegati tutti gli uomini del territorio, sotto la direzione di un re che è espressione e guida di questa realtà comune, ma non ne dispone come di una cosa propria.

Cercheremo ora, in breve, di vedere come i longobardi siano potuti giungere a questo risultato, e in che cosa lo abbiano visibilmente segnato con un loro apporto specifico.

La questione di fondo sta nel fatto che i longobardi crearono il regno contro il sistema imperiale, ma non contro gli italici: il miracolo del cavallo di Alboino, con cui Dio manda un segnale che i conquistatori sono in grado di comprendere da soli e di seguire, ponendo così le premesse del regno felice, condiviso da italici e longobardi (*HL*, II 27), sarà anche un'invenzione *a posteriori*, come pensa Aldo Settia (non però una fantasia di Paolo), ma riflette comunque quello che dovette realmente avvenire dopo i primissimi tempi. Questa compatibilità dei longobardi con la realtà italiana è infatti ciò che attestano, con un giudizio sotteso o anche esplicito, fonti italiche della prima metà del VII secolo, scritte nel regno: in particolare la *Prosperi Continuatio Havniensis* – una cronaca universale composta in area pavese intorno agli anni Trenta –, che nel tratto di storia contemporanea (pp. 337-339) mostra con quanta naturalezza un appartenente alla cultura italiana, di tradizione tardoantica, civile e cristiana, potesse ritenere consono a sé il regno longobardo, e sentirlo come una entità politica e stabile (Müerger, *Heroic Kings and Unruly Generals*). E così intende Giona di Bobbio, che presenta un Agilulfo disponibilissimo verso Colombano e ha da obiettare solo contro l'arianesimo di alcuni longobardi, tra cui il re Arioaldo, poi però rispettoso nei confronti del monastero e della giurisdizione ecclesiastica (*Vita Columbani*, I 30 e II 23-24). E così doveva certamente pensarla Secondo di Non, autore di una *Historiola* perduta ma usata da Paolo, dato che fu consigliere spirituale di Teodolinda e battezzò il figlio che la regina aveva avuto da Agilulfo (*HL*, IV 27).

Le idee molto più duttili che ormai abbiamo, dopo mezzo secolo di studi e discussioni, sulle *gentes* e sui corpi politico-sociali ci aiutano a vedere nella sparizione precoce dei Romani dalle fonti del regno non la prova della loro riduzione a un «volgo disperso che nome non ha», ma al contrario il segno della loro assimilazione nell'insieme che prende il nome (come succede allora ovunque) dal gruppo conquistatore. E i frutti di questo incontro, che le fonti mostrano e provano, ci permettono di affermare con convinzione che questa assimilazione fu qualcosa di importante e di creativo, fu una collaborazione che permise la confluenza di entrambe le tradizioni culturali in un insieme nuovo, segnato da entrambe. Gli italici dotati di qualche capacità culturale offrirono da subito le loro competenze ai re e ai governanti longobardi, e questi le accettarono: singoli casi sono infatti citati da Paolo – *HL*, III 29, IV 1 e 35 –, da fonti storiografiche più antiche – Gregorio di Tours, *Libri Historiarum* X, X 3; Giona, *Vita Columbani*, I 30 –, da lettere di vescovi e di papi – *Epistolae Langobardicae*, 1 e 2 –; più strutturale è la prova data dai documenti pubblici dei re, attestati fin dal tempo di Agilulfo e di innegabile impronta «romana». E non si trattò di una «estate dei morti» della cultura e della società italiane, come pensava Gian Piero Bognetti (*S. Maria Foris Portas*, p. 308) che questa collaborazione aveva rilevato, bensì di un processo che non conobbe involuzioni, ma al contrario si sviluppò costantemente (si



vedano in particolare gli studi di Claudia Villa): il risultato fu che il regno ebbe un'impronta più vicina alla tradizione romana di quanto non avrebbe avuto altrimenti, e che i longobardi – e non solo ai livelli più alti – poterono giungere a condividere e far proprie tante nozioni del patrimonio storico-culturale italiano (si pensi anche solo alla vita cittadina e all'uso e alle forme della documentazione giuridica scritta, sollecitata dalla stessa legislazione e in forte incremento nel secolo VIII).

Per mezzo di questa condivisione concreta – che è un fatto culturale, realizzatosi nella scuola come nella vita quotidiana – i longobardi arrivarono a integrarsi nella storia d'Italia e a far propria l'idea d'Italia, ma anche – ed è altrettanto importante – a poter esprimere se stessi e il proprio patrimonio culturale grazie agli strumenti ricavati dalla cultura italiana: così essi fissarono il loro passato, poi arrivato a confluire in quello italiano ma per un lungo tratto diverso e autonomo, e con esso i loro concetti politici di base, cioè quel nucleo di idee, sempre testimoniate nel mondo longobardo, che i sovrani misero a fondamento del regno, riuscendo a dar loro sviluppo, con risultati che non poterono poi essere messi facilmente da parte.

Mi riferisco al concetto della regalità come funzione, che discende da quello del potere come attributo dell'intero corpo politico-sociale (e non del re e della sua dinastia: idea che affliggerà per secoli il regno dei franchi). Questo concetto è espresso dal vitalissimo mito senza-re, quello di Wotan che dà il nome e la vittoria ai longobardi tutti, narrato intorno al 670 dalla prima scrittura storica longobarda, l'*Origo gentis Langobardorum* – fonte essenziale di Paolo, che lo amplia in ogni direzione ma ne riprende sostanzialmente l'impianto –, la quale è del resto in sé una notevole prova dell'incontro e confronto culturale tra tradizione romana e tradizione longobarda, sul tema della storia (il mito di Wotan ha una considerevole circolazione nel tempo e nello spazio ed è sempre avvertito come un forte elemento di caratterizzazione dei longobardi: è noto in area franca, più o meno in contemporanea con l'*Origo* [Ps. Fredegario, *Chronicae*, III 65], e avrà lunghissima vita in ambito longobardo [Cingolani, *Le storie dei Longobardi*]).

L'idea della "proprietà" comune della storia da parte dell'intera *gens* che il mito raffigura e fonda è anche ciò che regge la creazione dell'istituto regio, che i longobardi stessi compiono, dandole una netta delimitazione funzionale, quando ritengono necessario prima un comando unitario, poi un regno stabile e realmente efficace in Italia. Questo non significa che non si possa avere una dinastia di fatto, e quindi il passaggio del potere da un padre a un figlio (succede più volte, sia nel regno sia poi nel sud rimasto longobardo), ma che anche questa, che è del resto la forma di successione meno rischiosa e traumatica, non si fonda su un diritto proprio della dinastia, bensì sempre sulla scelta – revocabile – compiuta dalla base politica (ampia o ristretta che fosse nella realtà), che vuole come capo una persona pienamente in grado di governare (quindi non un bambino, né un «simplex») e continua poi a controllarne l'effettiva capacità (come provano diversi esempi in Paolo Diacono e poi nelle fonti meridionali: i sovrani troppo giovani o incapaci vengono deposti

– ma non uccisi, come succede tanto spesso nella storia franca merovingia, dove sono pericolosi portatori di diritti regi). La cultura politica elaborata alla corte pavese, e giunta a livelli davvero alti soprattutto con Liutprando, nasce dall'accettazione da parte dei re del limite posto al loro potere dalla tradizione longobarda, e dalla loro comprensione che il limite stesso era non una debolezza ma al contrario una forza per il re che il suo popolo giudicasse idoneo a svolgere una funzione che considerava necessaria; una condizione che lo autorizzava a mettersi alla testa di tutti anche per reggere e indirizzare l'evoluzione, e quindi i cambiamenti, che la storia rendeva altrettanto necessari.

Dunque nella società del regno la cultura italica, di matrice tardoantica, venne conservata e sviluppata in una nuova direzione, aiutando a costruire ed esprimere una realtà diversa, in cui le due distinte radici restano per tutta l'età longobarda riconoscibili e riconosciute, ma danno un frutto comune: lo possiamo dire con certezza considerando la produzione letteraria e artistica del secolo VIII, sufficientemente ricca e varia – e talora del tutto esplicita in tal senso (così il carme *Aemula romuleis* scritto da Paolo per le fondazioni salernitane di Arechi II, e la beneventana, coeva *Translatio XII martyrum*; altre indicazioni in Capo, *Paolo Diacono e il problema della cultura dell'Italia longobarda*), ma anche la produzione documentaria e quella giuridica, sulla quale in conclusione mi soffermerò rapidamente, perché la legge longobarda è insieme prova di tutto quanto detto finora e contributo – il più concreto e durevole – dell'età longobarda alla storia e alla cultura italiane.

La legislazione di Rotari è stata spesso, nel tempo e negli studi, coinvolta in una logica di contrapposizione Romani-Germani che non è la sua. *L'Editto* è invece un prodotto pienamente consapevole dell'incontro dei longobardi con i romani: la materia è quasi tutta realmente longobarda, ma è informata da principi che sono di tradizione romana, come l'importanza della legge scritta – e scritta in latino –, il concetto di legge pubblica, uguale per tutti, garantita e conservata dal potere sovrano, il confronto in cui il legislatore si pone con la tradizione normativa da una parte e con le necessità concrete del corpo sociale dall'altra, tra cui *media*, modificando la consuetudine ai fini della soluzione migliore dei problemi del quadro reale e del rafforzamento concreto e ideale del ruolo regio. L'impostazione di Rotari, già notevolmente matura, viene affinata dai suoi successori, convinti non solo della centralità della legge scritta, ma anche del bisogno che essa si evolva perché possa continuare a essere efficace in una realtà che cambia: un'attività legislativa che resta sempre sotto la difesa e la guida dell'autorità regia, perché la legge è fatto importantissimo, indispensabile alla società, ma che proprio per questo non ha la sua fonte nel re, bensì, come afferma Liutprando nei suoi prologhi, in Dio stesso, che la ispira al re, il quale poi la emana con il consiglio e il consenso comuni, che ne garantiscono – per logica coerenza – il rispetto e l'applicazione (si veda in particolare il prologo del I anno, ma anche quelli degli anni XII, XIV e XV).

Questa altissima valutazione della legge, strumento positivo di guida del comportamento sociale (e non solo freno e punizione), impone al potere pubblico di adoperarsi perché essa sia nota a tutti e sia comprensibile: di qui l'uso

di un dettato e di una lingua semplici, che rendono la legge scritta un “bene popolare”, noto e accessibile se non a tutti, a molti: come provano la documentazione privata, fitta di riferimenti alle leggi, nonché le leggi stesse, che affermano l’ampia conoscenza del diritto longobardo – Liutprando 91 –, e si trovano perfino a dover risolvere problemi posti da questa stessa notorietà, che fa sì che uomini «in malitia astuti» si siano accorti delle lacune normative e ne approfittino per fare il male impunemente (Liutprando 141). E altrettanto il potere pubblico si adopera perché la legge sia ovunque la stessa (già Rotari, alla fine dell’*Editto*, art. 388, stabilisce che in caso di contestazioni farà fede solo la copia scritta dal notaio regio Ansoaldo e conservata a palazzo), e vuole quindi che siano raccolte in maniera unitaria e organica pure le sue necessarie modifiche e integrazioni, che sono sempre aggiunte «in corpore edicti» (un sistema poco “sistematico” e quindi, se si vuole, poco evoluto, però tanto semplice quanto funzionale, che contraddistingue, a quest’epoca, la legislazione longobarda rispetto sia ai visigoti, che periodicamente emanano un nuovo, e sistematico, codice, sia i franchi, che non ancorano le norme nuove – decreti e poi capitolari – alla *lex* di stirpe). Questo quadro produce, come conseguenza naturale, e provata dai testi, una scienza del diritto, incipiente ma consapevole, che nasce nel dialogo concreto – evidente a livello legislativo come giudiziario – sia con l’esperienza normativa precedente, cioè con il “corpo” dell’*Editto*, ripercorso in continuazione per trovare le soluzioni ai casi della pratica o le lacune della legge o una migliore espressione e armonizzazione delle norme scritte, sia con i problemi posti dalla società (i casi non risolti, le tendenze che appaiono negative) ma anche con le soluzioni che la società stessa – o la pratica giudiziaria – può aver trovato e propone (e sono queste le consuetudini, dette pure *cawarfidae*, con un termine longobardo che non designa affatto solo vecchie norme non ancora recepite nel testo scritto delle leggi).

In sintesi l’età longobarda crea un diritto scritto semplice, comune, con una evoluzione dichiarata e aperta agli esperimenti sociali, ma controllata da un potere pubblico totalmente consapevole del proprio ruolo, che si considera responsabile della legge, intendendola come lo strumento essenziale per agevolare il cammino di ognuno in una società che vuole essere giusta e cristiana.

Questo patrimonio di idee non si perde dopo il 774, nonostante i franchi abbiano concetti di legge e di *publicum* molto meno chiari e coerenti: anzi in qualche misura si potenzia per l’evidenza del contrasto e per il bisogno di dare regola a ciò che ne ha poca, come prova la selezione e risistemazione dei capitolari carolingi fatta dai giudici italiani nel cosiddetto *Capitulare Italicum*, e la loro congiunzione al corpo delle leggi longobarde nel *Liber legis Langobardorum*, su cui si eserciteranno poi i primordi della rinascenza giuridica italiana, tra XI e XII secolo (si veda in proposito Radding, *The Origins of medieval Jurisprudence*, che ha provato il ruolo importante della giurisprudenza longobardistica in questa rinascita, ma non riconosce, come io invece ritengo giusto, il valore fondante del momento longobardo).

Si perde però, e non è cosa da poco, la guida regia, debole e soprattutto intermittente una volta concluso il secolo carolingio, che già l’aveva abbastan-

za offuscata, e il diritto diventa perciò il fatto di un personale tecnico (i giudici-maestri), che lavora su una base giuridica in cui l'evoluzione corre molto meno di prima seguendo l'indirizzo e il controllo del potere pubblico, ed è frutto piuttosto della consuetudine e della giurisprudenza dei professionisti del diritto.

E poiché il quadro politico e sociale si va rapidamente modificando e complicando, e contribuisce a rendere la vecchia legge del regno inadeguata ai bisogni pratici e intellettuali della società e dei professionisti stessi, questi sono condotti a guardare sempre più, e sempre più acutamente e profondamente, al grande patrimonio, ancora in buona misura da ricomporre e comprendere, del diritto romano. Ma non è solo la disponibilità *in loco* di un codice del *Corpus iuris* di Giustiniano ad aver determinato questo indirizzo: a contare è stata pure questa lunga storia di sensibilità alla legge scritta, diventata un patrimonio diffuso attraverso il lavoro legislativo dei re longobardi. È questo percorso, nella sua interezza, che spiega perché proprio nell'Italia comunale sia rinata la scienza giuridica, pure se essa ha poi rinnegato le proprie origini storiche, che non sono solo romane ma anche altomedievali, e in particolare, appunto, longobarde.

## Opere citate

- G.P. Bognetti, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la Storia religiosa dei Longobardi*, in G.P. Bognetti, *L'età longobarda*, 4 voll. Milano 1966-1968, II, pp. 13-683.
- L. Capo, *Paolo Diacono e il problema della cultura dell'Italia longobarda*, in *Langobardia*, a cura di P. Cammarosano e S. Gasparri, Udine 1990, pp. 169-235 (volume riedito, con modifiche, come *Il regno dei Longobardi in Italia: archeologia, storia e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004).
- Chronicarum quae dicuntur Fredegarii Scholastici libri IV cum continuationibus*, a cura di B. Krusch, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, II, Hannoverae 1888, pp. 1-168.
- S. Cingolani, *Le storie dei Longobardi. Dall'Origine a Paolo Diacono*, Roma 1995.
- Concilium Romanum I* (a. 721), in G.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, XII, Florentiae 1766, coll. 261-268.
- Concilium Romanum a. 743*, a cura di A. Werminghoff, in MGH, *Concilia*, II/1 (*Concilia Aevi Karolini*, I/1), Hannoverae et Lipsiae 1906, pp. 8-32.
- S. Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna 2008.
- P. Delogu, *Il regno longobardo*, in P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, D), pp. 3-216.
- Edictus Langobardorum*, a cura di F. Bluhme, in MGH, *Legum*, IV, Hannoverae 1868, pp. 1-206; trad. it. *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma 2005<sup>2</sup>.
- Epistolae Langobardicae collectae*, a cura di W. Gundlach, in MGH, *Epistolae*, III, Berolini 1892, pp. 691-715.
- Giona di Bobbio, *Vita di Colombano e dei suoi discepoli*, a cura di I. Biffi e A. Granata, Milano 2001.
- Gregorii episcopi Turonensis *Libri Historiarum X*, ed. altera, a cura di B. Krusch, W. Levison, in MGH, *Scriptores rerum Merovingicarum*, I, 1, Hannoverae 1951.
- Isidori Iunioris episcopi Hispalensis *Historia Gothorum, Wandalarum Sueborum ad a. DCXXIV*, a cura di Th. Mommsen, in MGH, *Auctores Antiquissimi*, XI, Berolini 1894, pp. 241-303.
- Le "Liber Pontificalis"*, a cura di L. Duchesne, 2 voll., Paris 1886-1892; nuova ed. in 3 voll. a cura di C. Vogel, Paris 1955-1957.
- S. Mühlberger, *Heroic Kings and Unruly Generals: the "Copenhagen" Continuation of Prosper reconsidered*, in «Florilegium», 6 (1984), pp. 50-70.
- Origo gentis Langobardorum*, a cura di G. Waitz in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 1-6; nuova ed. a cura di A. Bracciotti, Roma 1998 (Biblioteca di cultura romanobarbarica, 2).
- Pauli et Petri Diaconorum *Carmina*, a cura di E. Dümmler, in MGH, *Poetae Aevi Carolini*, I, Berolini 1881, pp. 27-86.
- Pauli *Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann e G. Waitz, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 12-187; trad. it. Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992.
- Pauli *Historia Romana*, a cura di A. Crivellucci, Roma 1914 (Fonti per la storia d'Italia, 51).
- Prosperi Continuatio Havniensis*, a cura di Th. Mommsen, in MGH, *Auctores Antiquissimi*, IX [Chronica minora I], Berolini 1892, pp. 337-339.
- Ch.M. Radding, *The Origins of Medieval Jurisprudence. Pavia and Bologna 850-1150*, New Haven-London 1988; trad. it. *Le origini della giurisprudenza medievale. Una storia culturale*, a cura di A. Ciaralli, Roma 2013.
- Rhythmi langobardici*, a cura di K. Strecker, in MGH, *Poetae latini Aevi Carolini*, IV/2, Berolini 1914, pp. 718-731.
- A.A. Settia, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono*, in Paolo Diacono. *Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 487-504.
- Tituli saec. VIII*, a cura di E. Dümmler, in MGH, *Poetae Aevi Carolini*, I, Berolini 1881, pp. 99-115.
- Translatio Duodecim martyrum*, a cura di G. Waitz, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 573-576.
- C. Villa, *Cultura classica e tradizioni longobarde: tra latino e volgari*, in Paolo Diacono. *Uno scrittore*, pp. 575-600.

- C. Villa, *Uno schedario di Paolo Diacono. Festo e Grauso di Ceneda*, in «Italia medioevale e umanistica», 27 (1984), pp. 56-80.
- C. Villa, F. Lo Monaco, *Cultura e scrittura nell'Italia Longobarda*, in *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, a cura di W. Pohl, P. Erhart, Wien 2005, pp. 503-523.

Lidia Capo  
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"  
lidia.capo@uniroma1.it